



O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**
per cura
di P. THOUAR e M. CELLINI

L'ITALIA NAZIONE.

(Contin. = V. N.º 30.)

— Vuoi tu vedere se io avevo ragione a dirti che non si può parlare delle faccende d'Italia senza prendere in esame gli avvenimenti e l'opinione delle altre principali nazioni dell'Europa almeno? Questi sono giornali francesi; guarda che lunghi articoli sull'Italia! Ecco un giornale inglese, lo stesso; e questo è tedesco, e non finisce mai di parlare dell'Italia.

— Lo credo io! Hanno cominciato ad averne paura!

— Prima pei forestieri l'Italia non era altro che una galleria di antichità, un'infermeria pei malati ricchi di tutto il mondo; e gl'Italiani erano tanti custodi della galleria, tanti locandieri.

— Bella stima che facevano di noi!

— Ed ora che entriamo in ballo com'essi; ora che vogliamo far valere il nostro diritto d'esser nazione unita, rispettata, influente, prosperante, industriosa, commerciale al pari delle altre; ora che non ci contentiamo di veder messa tra le nostre principali risorse la mancia dei custodi di gallerie e de' locandieri; ora tutti aprono tanti d'occhi, e dicono: Chi è questa sorella che vuol sedere con noi alla stessa tavola dei padroni del mondo, dopo essere stata tanto tempo a quella de' servitori?

— E chi l'aveva costretta a prendere quel posto non suo? Anzi ho sempre sentito dire che un tempo fu lei sola la padrona del mondo, e che tutti gli altri popoli erano schiavi....

— Oh! adagio, adagio su questo punto, amico mio. Un tempo, un tempo.... Ma i tempi ora sono cangiati di molto da quelli che tu intendi di rammentare. E io mi son lasciato uscir di bocca un'espressione poco esatta. I padroni del mondo! Non son parole da noi. Lasciamole ai monarchi di vecchia data e di storto pensare, a quelli che si chiamano re per la grazia di Dio, e poi non vorrebbero riconoscere nissuna altra autorità eguale o superiore alla loro. Essi vorrebbero abbracciar tutto, e si ritrovano poi a non stringere più nulla; vorrebbero conservare tutto intero il loro potere dispotico, e non vedono che questa ostinazione li precipita a perder tutto. Le nazioni soltanto hanno padronanza nel mondo; e l'hanno soltanto di quella parte di terra dove esse nascono e vivono. Così la nazione italiana soltanto è padrona dell'Italia; la nazione francese soltanto è padrona della Francia, e via discorrendo.

— Ragion per cui l'Austria non ha diritto di possedere una parte dell'Italia, come non avrebbe diritto di possedere una parte della Francia, nè una parte dell'Inghilterra....

— L'è cosa chiara.

— Ma se l'Austria o un'altra nazione più forte s'impadronisse con le armi o con l'astuzia o con una prepotenza qualunque, di tutta intera o d'una parte di una nazione più debole?

— Contro la forza la ragion non vale. Ma per la stessa ragione, quando la nazione che dovè una volta o più sopportare questa rovina, e non preferì una morte onorata alla servitù vergognosa, si ritrova infine ad avere tante forze che bastino per ricuperare ciò che le era stato tolto ingiustamente, allora la non fa altro che il suo dovere a provarvisi e a fare ogni maggiore sforzo per riuscirvi. Le

prepotenze di qualunque siasi genere e che abbiano potuto durare anche per molti secoli, non generano mai un diritto. La conquista non stabilisce nel conquistatore alcun diritto di proprietà naturale sulla cosa conquistata; si chiama diritto, sì, ma diritto iniquo di conquista, diritto del più forte sul più debole, diritto che dura nel conquistatore finchè soltanto dura in lui la forza per mantenerlo. L'Austria usurpò una parte dell'Italia, la dichiarò sua, e pretese d'incorporarla nella nazione austriaca, o per dir meglio nella nazione germanica. Non vi si provò che per un certo tempo; ora questo tempo è passato. La profanazione della barbarie e della tirannide sul sacro terreno dell'Italia è per finire. Ogni nazione deve vivere tutta intera indipendente dalle altre. Devono stare insieme come sorelle, per quella legge di fraternità che fa essere fratelli tutti gli uomini; ma ciascuna di queste sorelle abbia il suo proprio essere senza che l'una soverchi le altre, senza che l'una rapisca nulla di ciò che alle altre appartiene.

— Così la intendo anch'io. Ma l'Austria non è del nostro sentimento; e la compatisco perchè la Lombardia era un gran bel boccone.

— Rubato; e perciò ora le riesce indigesto.

— O che la non lo vedeva da sè che gl'Italiani non potevano mai divenire Austriaci?

— Chi ruba spera sempre di non dover restituire la roba involata.

— Sto a vedere come in quel tempo la si contentasse della sola Lombardia!

— Eh! se l'avesse potuto l'avrebbe preso anche il resto. Tu vedesti poco fa. Gli artigiani dell'aquila a due becchi avevano ghermito Modena e Parma; e hanno fatto sempre all'amore con gli stati della Chiesa.... Ferrara in mano dell'Austria dice abbastanza....

— Appunto io rifletteva ora tra me e me: Se l'Austria pretendeva che la Lombardia e il Veneto che sono parti dell'Italia fossero provincie austriache, perchè non estendeva ella questa sua pretesione a tutta l'Italia? E se l'avesse sempre la forza maggiore, e le riuscisse, cosa ormai impossibile, di ricuperare la Lombardia e il Veneto, la non potrebbe provarsi ad estendere la sua nuova rapina a tutta l'Italia?

— Figuratì!

— Anche perchè una volta o l'altra non avesse ad accadere di nuovo che gli altri popoli italiani rimasti liberi dalla sua dominazione, aiutassero, come fanno ora, i Lombardi a liberarsene.

— La tua riflessione è giustissima.

— O l'è sua o la non è sua. Se l'è sua la deve volerla tutta; se la non è sua la non ne può pretendere nemmeno una parte.

— Ma siccome quando si tratta d'usurpare con la forza non v'è ragione che tenga, così tu vedi bene che bisogna avere anche noi tanta forza da far valere la nostra ragione contro la sua prepotenza. Perciò noi diciamo a tutti gl'Italiani: Correte a liberare la Lombardia, perchè voi liberate nel tempo stesso anche noi altri. Ora che la lotta è incominciata e che tutti più o meno v'abbiamo preso parte, gli è proprio il caso di dire: O vincere perchè l'Italia sia tutta indipendente e libera; o sopportare che la divenga tutta austriaca.

— Ancorchè l'Austria non volesse levare il dominio temporale al Papa, e il trono a Leopoldo II e al re di Napoli?

— Rimanessero anche illesi tutti questi troni, avessero anche il nome d'indipendenti, sarebbero per forza servitori dell'Austria. Ricordati pochi anni fa. Chi regnava propriamente in Italia? Ovvero qual'era la volontà che prevalse anche su quella dei suoi principi?

— La volontà dell'Austria!..

— Fino sulle uniformi dei soldati. I nostri, per esempio?

— Pur troppo! Ma ora e' son vestiti all'italiana. E come li stanno meglio!

— Lo credo!

— Ma Carlo Alberto...

— Eh! quello sarebbe un altro par di maniche...

— Nondimeno che cosa occorre immaginare ora fatti impossibili?

— Senza dubbio. È tempo perso, per non dire altro. È una supposizione, che con tutta la certezza che abbiamo di poterla dire priva d'ogni fondamento, nondimeno stringe il cuore, ed è meglio non pensarvi più.

— Eh! il verso per farla sparire affatto l'abbiamo preso. Combattere tutti la guerra dell'indipendenza finchè l'Austria non sia fuori d'Italia per l'affatto, e finchè non sia messa nell'impossibilità di mai più ritornarvi.

— Oh! e non ce n'è altri. Armi, sempre armi, e solamente le armi.

— I patti, i trattati non bastano.

— Ci vogliono anche quelli a cose finite; ma purchè il cannone li difenda sempre. L'archivio di quei trattati devono essere i petti dei cittadini, le Alpi difese da buone fortezze, le marine custodite da buone flotte.

— Po' poi le altre nazioni non tollererebbero daccapo un'altra rapina; nè io so capire come le avessero potuto tollerarla finora, perchè chi ruba da una parte può aver la voglia di rubare anche dall'altra.

— Oh! su questo particolare, bisogna ricordarci di certi interessi; se ne parlò l'altra volta.

— Gli è vero. L'ho capito quel che voi volete dire...

— E poi quell'idea dei padroni del mondo... Dianzi i non l'ho detto a caso... Ecco qui questi giornali forestieri. Non sarà male di dare un po' un'occhiata ai sentimenti degli altri governi. Non parliamo di monarchi; parliamo di ministri, di gabinetti, di tendenze nazionali, e che so io; di dare insomma un'occhiata intorno a noi sull'orizzonte europeo per vedere come la pensano o la penseranno gl'Inglese, i Francesi, i Tedeschi e anche i Russi, al ricomparsa della ristabilita nazione italiana, rispetto ai loro interessi, al loro potere, alla loro supremazia... tu m'hai capito.

— V'avete ragione. Quando viene uno e dice: Ci sono anch'io, tutti si risentono.

— E di questo ne discorreremo più di proposito un'altra volta.

(Continua.)

DOVERI DEI DEPUTATI

(Contin. - V. il Numero ant.)

IV. La libertà di stampa è l'espedito più efficace e più universale per sostenere la libertà, la forza, la gloria e la prosperità della nazione. Bisogna che la stampa sia libera, non licenziosa. Giuste e necessarie sono le pene repressive contro gli abusi di questa libertà; ma il Deputato che deve con ogni suo vigore sostenerla, badi che la legge repressiva non sia, come pare quella fatta in Piemonte e in Toscana, esuberante in queste pene a segno da potere con quel rigore eccessivo distruggere la libertà volendo reprimere la licenza.

Se voi dite ad uno: Tu sei libero di passeggiare in questo viale; ma bada che ponendo il piede qui, guardando a destra, alzando la testa, voltandoti indietro, e via discorrendo, tu cadi in pena, e devi pagare o una forte somma o andare in carcere, ec. ec., egli vi ringrazierà della vostra permissione, o crederà che lo deridiate.

Il Deputato esamini dunque il valore di queste lagnanze, e provveda in sostanza che la stampa sia propriamente libera; e promova la correzione o la mutazione di una legge che ha tutta l'aria d'esser fatta apposta per incepparla.

E perchè la stampa libera possa giovare a tutti, bisogna che la sia a buon mercato, e che anche il bracciante co'suoi più meschini guadagni arrivi a procacciarsi per mezzo della stampa l'istruzione di cui ha bisogno per migliorare stato, per liberarsi da seduzioni e da inganni di gente di malaffare, per essere anch'egli cittadino utile a sè e agli altri, e acquistare le cognizioni che gli occorrono sull'andamento del governo e sui destini della patria.

A volere che la stampa sia a buon mercato, è necessario sgravarla dal dazio del bollo il quale è una spesa viva, continua e grave che fa crescere il costo degli stampati. Il Deputato s'informi insomma di tutti gli aggravj della stampa, i quali sono impedimenti alla diffusione dei buoni scritti nella moltitudine; e chiedo che vengano tolti. L'ordine pubblico, la moralità, il rispetto alle persone e ai buoni principj sono tutelati dalle leggi che reprimono la licenza tanto nella stampa che in ogni altra cosa... Coll'aggravare di spese la stampa libera non s'impedisce che i malvagi se ne valgano per i loro pessimi fini; essi troverebbero facilmente i denari per stampare e anche per regalare al povero popolo i loro scritti, perchè i malvagi hanno a volte più appoggio e più favore che i buoni. Mentre quelli aggravj tolgono la possibilità di valersi della stampa ai buoni, i quali per lo più hanno pochi mezzi da spendere e non si valgono mai d'ajuti indiretti che potrebbero legar loro le mani e ridurli al silenzio, piuttostochè obbligarli a vilmente cedere alle insinuazioni dei potenti.

Insomma la libertà di stampa che ha contribuito principalmente e potentemente al nostro riscatto dalla servitù interna e dalla dipendenza dallo straniero, va custodita come uno dei più preziosi tesori della patria. Essa ha prodotto un gran bene, e molto più ne potrà produrre in seguito. Questa custodia dev'essere raccomandata sopra d'ogni altra ai Deputati.

(Continua.)

IL TE DEUM E IL FUNERALE

Con dignitosa semplicità la Religione fu invocata il 2 Giugno per rendere a Dio grazie solenni della vittoria che le armi italiane ottennero nei giorni 29, 30 e 31 di Giugno sulle orde barbariche che da tanto tempo invadevano l'Italia. Con dignitosa semplicità la Religione il dì dopo onorava i martiri italiani che col loro sangue eroicamente versato prepararono quella vittoria. L'inno sacro al trionfo, e il funebre sacrificio! Le lacrime della gioia, e quelle del dolore! Eterna legge vergata da quella stessa Mano divina che creò la vita e la morte! Ma la vita consacrata alla patria, ma la morte incontrata per lei col valore dei prodi che la salvarono dalla servitù e dalla vergogna, sono gloria perenne della patria redenta e delle famiglie che a lei diedero così generosi figliuoli. Oh! dite, dite quei nomi che già la storia registra nel suo gran libro; diteli al popolo ch'egli impari a venerarli con la riconoscenza di una nazione che trae vita dalla loro morte; e quei nomi e la loro gloria son suo dominio, perchè i prodi uscirono dal suo seno, perchè gli eletti usarono a pro suo l'ingegno di che la Provvidenza li aveva privilegiati; e non paghi delle lunghe vigilie, dei pericoli affrontati, delle sventure sostenute per la sua redenzione, corsero anche a impugnare le armi contro l'oppressore, e combatterono da forti, e caddero preparando la vittoria ai compagni. Oh! i petti

dei magnanimi saranno ben più valido antemurale delle Alpi, poiché l'esempio dei generosi e l'ardore di vendicarli chiuderanno per sempre la via dell'Italia a ogni straniero che osasse ricalcarla per farle oltraggio.

Quella semplicità nella gioia e nel dolore ben s'addiceva allo stato degli animi. Le vere pompe dei popoli sono i grandi fatti che li onorano nei secoli. Il giorno della battaglia, che per esser vinta ci costò tanto sangue, ricordava le antiche glorie italiane, i trionfi della lega Lombarda giurata a Legnano (29 maggio 1176); eran quelli gli augurj della lega italiana giurata dalle Alpi a Sicilia.

Or quali pompe più magnifiche di questi confronti tra la storia antica e la moderna, e mentre questa supera di tanto la grandezza di quella? Ben altri sacrifici chiede ora la patria da tutti per riparare le perdite gloriosamente sostenute; per compiere la redenzione ormai sicura e dalle sole forze italiane intrapresa contro un impero che pareva onnipotente in Europa!

E chi non pensava dover essere immensi i sacrifici per raggiungere un fine così grande quale è quello di ricostituire la nazionalità, e di assicurare la indipendenza? E ora è necessario proseguirli ed accrescerli, a volere che i primi non rimangano inutili. Abbiamo fatto un gran passo. La Italia ha mostrato ormai che è degna e capace di condurre da sé sola la più grande e la più difficile delle imprese che a popoli che non siano prodi fino all'eroismo non è dato di compiere. Compiamola adunque ora che l'Europa ha veduto che il volere ci basta.

FRANCIA

Lo stabilimento quasi improvviso, inaspettato della repubblica in Francia doveva naturalmente incontrare qualche ostacolo.

I repubblicani senza dubbio dirigevano da lungo tempo le loro operazioni a questo fine supremo, a questo perfezionamento difficile degli ordinamenti politici degli stati; ma Luigi Filippo e Guizot coi loro errori hanno accelerato quella impresa.

L'idea repubblicana è venuta in mezzo al popolo prima che si potesse bene svolgere nelle menti del popolo. L'immagine augusta della repubblica, con la mano sull'altare della patria, era, dopo la rivoluzione del Febbraio, la sola ancora di sicurezza purchè trovasse appiglio solidissimo nella moltitudine.

E lo trovò; ma i gravi bisogni della moltitudine immensa che langue nella miseria dovevano essere soddisfatti; e si credeva che il comunismo fosse da tanto. Ora comunisti e non comunisti hanno dovuto persuadersi che questo principio, nato dallo zelo di carità, degenerato subito in fomite di disordine sociale perchè non si fondava nè sul possibile nè sul giusto, preso a pretesto da uomini violenti e faziosi, invece di rimediare al danno che si voleva correggere, non servirebbe ad altro che ad accrescerlo e a precipitare la Francia in guai estremi e interminabili.

Ma intanto i poveri soffrono, si quelli che non adottarono, come quelli che doverono ripudiare il principio del comunismo. La repubblica vi provvederà con espedienti meno solleciti, meno pericolosi, ma più naturali e sicuri.

Nondimeno i sostenitori, o illusi o irritati, del comunismo, tentano e tenteranno tuttavia di sconvolgere il nuovo ordine di cose anzichè cedere alla ragione. Ad essi si uniscono coloro che sono sempre pronti ad accorrere dov'è speranza di tumulti e di disordine.

Perciò l'Assemblea Costituente fu assalita da una furiosa folla di scongiurati che volevano tutto nelle loro mani per fare essi soli capriccioso governo di tutto. E non ancora avevano vinto, che già tra loro stessi erano in discordia e in conflitto. Passò come lampo quel pericolo, perchè la città intera e la Guardia nazionale seppero e poterono superarlo.

Non è da meravigliare che simili tentativi si ripetano; ma è cosa certa che riesciranno infruttuosi come quello; e infine cesseranno o perchè ai promotori sarà tolta la possibilità di ripeterli,

o perchè i loro seguaci si stancheranno di servire d'istrumento a una stolta e colpevole ostinazione.

Si vociferava ultimamente che il 22 o il 23 fosse avvenuto per la stessa ragione un nuovo scompiglio, e che la Guardia nazionale avesse dovuto sperperare con le armi i faziosi; si dipingeva questo fatto coi colori più esagerati e più orribili; e la speculazione correva a diffondere anche qui tra il popolo le dolorose notizie, con pericolo di suscitare funeste passioni.

Se vi fu un attentato all'ordine pubblico, fu cosa leggera e subito repressa, senza bisogno di ricorrere a estreme risoluzioni.

Dopo la festa solennissima, dignitosa, universale della Repubblica, non erano più da temersi gravi rischi. E speriamo che più non ve ne siano; ma se mai, possiamo avere fondata fiducia nel buon senso della Francia; essa non può avere dimenticato le gravi lezioni dei tempi scorsi.

Il nostro popolo poi, ci raccomandiamo di nuovo, stia guardingo sempre contro le esagerazioni d'ogni specie; e l'autorità governativa provveda, per quanto a lei tocca, affinchè non resti ingannato nè traviato dalla licenza della stampa.

OSSERVAZIONI DI UN CONTADINO

Domenica scorsa alcuni contadini stavano sul piazzale della loro Parrocchia per aspettare il segnale della Messa, quando passarono due bellissimi giovinetti vestiti in modo che tutti ne fecero le meraviglie. Accostatomi io a quel crocchio dissi — *Son vestiti all'Italiana*; — rispettate quell'abito, ch'è simbolo della Giovane Italia, dell'indipendenza Italiana. Allora si fece innanzi uno di quei villici, che aveva l'aspetto d'uomo venerando, e disse queste parole che meriterebbero d'essere scolpite in marmo.

« Veneriamo tutti quell'abito; ma preghiamo gl'Italiani a farne buon uso, a non deturparlo. Chi vuol esserne veramente degno, si rechi prima al campo di battaglia per difendere l'onore d'Italia; ma mentre la maggior parte della nostra prode gioventù si espone a tutti i disagi e pericoli della guerra, il vedere giovani robusti pompeggiare nei pubblici passeggi quai novelli damerini quasi in costume carnevalesco, vantarsi modello dei veri Italiani senza un pensiero alla patria, è cosa nefanda, intollerabile. E perciò se io comandassi vorrei tosto pubblicare un Editto, nel quale primeggiasse questo pensiero: *Chi vuol portare quell'abito procuri di meritarselo, dedicandosi alla patria col cuore e coi fatti* ».

(Dal Povero).

FATTI DELL'ARMATA

Nella fazione di Pastrengo i due eserciti erano travagliati da sete ardentissima. Ricacciati gli Austriaci entro le loro tane, alcuni de' nostri soldati erano giunti a procacciarsi una secchia d'acqua; e vi stavano affollati intorno, avidissimi di ristorarvi le labbra riarse. Ma si sollevò una voce: *Portiamola ai prigionieri*. Tutti applaudirono al generoso invito, e gli Austriaci furono i primi a spegnervi la sete. — Quanto diversi i nostri nemici!

Nello scontro avvenuto a Bussolengo cadde prigioniero nelle mani de' nemici un povero bersagliere ferito. L'ufficiale austriaco, cui fu condotto, ordinò che alla vista dei nostri si fucilasse!...

In quella medesima fazione, ricercando alcuni dei nostri nella giberna di un prigioniero, ed affrettandosi questi a por mano alla borsa per offrir loro alcune monete, quelli gli risposero: *Tienti il tuo denaro, noi non sappiamo che cosa farne: vogliamo soltanto le cartucce!*

Alla battaglia di Goito, un soldato ebbe tronca una gamba da una palla di cannone: egli con la sciabola, tagliatone l'ultimo brano di carne, la staccò affatto dal corpo, la impugnò, e gettandola contro il nemico, gridava: *Viva l'Italia e il Re.*

A Pastrengo accadde un fatto che non si crederrebbe possibile, se non di vecchi soldati. Trenta croati si erano raccolti intorno ad una cascina coperta da alberi; due bersaglieri si appostarono lasciando in mezzo la cascina, e ogni volta che un croato se ne slontanava, lo appuntavano colla carabina, e lo costringevano a cedere le armi. Così due uomini ne fecero prigionieri trenta.

NOTIZIA DEDICATA AL CLERO

PAVIA. — Essendo le fibbie d'argento alle scarpe un' inutilità pel clero si propone farne tutti concordemente un dono alla nazione, la quale negli attuali stringenti bisogni potrà ricavarne alcune centinaia d'onze d'argento. — Si prega la redazione della *Gazzetta di Pavia* a voler pubblicare questo voto di molti sacerdoti e parrochi, che già si mostrarono disposti a questo lieve sacrificio per la Santa Causa.

OMOBONI e CAMBIERI Parrochi.

NOTIZIE DELLA GUERRA

— Vicenza s'è acquistata un posto dei più onorevoli tra le città eroiche dell'Italia per la sua valorosa e ostinata resistenza al nemico nella gloriosa guerra per liberarci dalla dominazione straniera.

— Tutta l'Italia è riconoscente al General Pepe, il quale non ha voluto obbedire l'iniquo decreto di Ferdinando Borbone di Napoli che lo richiamava indietro con le sue truppe già malvolentieri spedite alla guerra dell'indipendenza italiana, o piuttosto inviate a compiere un tradimento. Il General Pepe ha operato da vero italiano quale è stato sempre e sarà sempre. Così avessero saputo imitarlo tutte le milizie ch'ei conduceva! Oh! pur troppo si è veduto in questi tempi come il dispotismo scellerato corrompe tutto!

LOMBARDIA. — Una lettera di Don Girolamo Castiglione scritta da San Martino dell'Argine il 1.º giugno, termina i ragguagli del 29 maggio coi seguenti paragrafi:

« Si narrano fatti d'un eroismo che difficilmente poteva supporre in gente come i Volontari toscani e napoletani che non avevano mai prima visto il fuoco.

« A Sanmartino dell'Argine giace ferito mortalmente un Sozzi Giuseppe di Pistoia del primo battaglione civico livornese, il quale conosciuto il proprio stato esclamò: — Ebbene, un austriaco potrà dire di avermi ucciso, ma io so che nella giornata del 29 maggio sopra 80 colpi di moschetto che feci, viddi cadere a terra 20 nemici, e così non sono stato inutile alla mia patria.

« Ernesto Lucchesi toscano, dragone della seconda compagnia, trovatosi in quel giorno d'ordinanza presso il Giovannetti colonnello dei Volontari di Firenze, nel ritornare presso di lui dall'aver eseguito qualche comando, vede che tre Ulani colla lancia in resta minacciavano ucciderlo o farlo prigioniero. Tosto egli si slancia sul primo che stende morto con un colpo di pistola; mette fuori di combattimento il secondo coll'uccidergli il cavallo mediante lo sparo di un'altra pistola, e nello stesso momento dirige sul terzo un colpo di carabina che non prende fuoco. Allora il Lucchesi con un movimento si getta dietro alle spalle la carabina e data mano alla sciabola, col primo colpo spezza l'asta all'ulano, e col secondo lo ferisce alla spalla e lo fa cadere di sella, salvando così prodigiosamente la vita al proprio colonnello.

La truppa italiana, che prese parte a questo fatto d'arme così segnalato, era la stessa (ma pur diminuita) che nel 13 maggio aveva con tanto onore respinta la sortita degli austriaci dalla fortezza di Mantova.

(Gazz. di Milano).

Milano. — Il primo giugno partirono pel campo piemontese 1800 giovani preti e seminaristi bene armati e formanti due battaglioni. L'Arcivescovo benedì in Duomo le loro armi e le loro bandiere tricolori.

— La signora Elisa Guerri di Cremona ha offerto 50 letti per lo spedale militare di Cerlungo.

PESCHIERA. — Prima che Peschiera cadesse nelle mani dei prodi piemontesi, Carlo Annoni di Marcallo, di 18 anni, ebbe il coraggio di spingersi di notte tempo sotto il forte, e di scaricare una fucilata alla nemica sentinella del terrapieno, la quale restò colpita. Dopo di ciò le batterie piemontesi incominciarono il loro ufficio.

CAMPO TOSCANO. — Il Capitano Camminati aiutante di Campo del bravo Colonnello Campia, ha istruito i bersaglieri civici nel Campo di

Curtatone, ha spiegato molto valore in tutti li scontri; è dalla pubblica gratitudine riconosciuto come strumento grandissimo di vittoria.

Pompeo Spagnuoli, giovanetto milite nel battaglione Pisano-Senese, essendo un giorno rimasto solo col comune di linea Poppi a un posto avanzato fortemente assalito dal nemico, ebbe portato via da una palla il berretto; seguì col compagno a far fuoco finché ebbe cartucce; e poi corse in fretta al campo a prenderne altre, e tornò al posto di dove era partito esponendosi a molti pericoli di restar colto dalle palle nemiche.

— Si è sperato a lungo che la Toscana, che l'Italia non avesse a deplorare la morte del Prof. Giuseppe Montanelli. Ah! quella speranza è stata vana. Questa sola tra le gravi perdite che ci costò la vittoria del 29 Maggio, questa sola è cagione di lutto universale. Tanta virtù, tanta sapienza, tanto patriottismo dovea spegnersi dal ferro dei barbari! Il magnanimo restò ferito in mezzo ai nemici gridando al Malenchini suo degno amico e poco discosto da lui: « Fa' fede ch'io cado mostrando la faccia al nemico ».

NOTIZIE ITALIANE

TORINO. (22 maggio). — Ieri sul tramonto, nel Campo di Marte, veniva con militare solennità decorato della medaglia d'argento, premio allo sperimentato coraggio, il milite della quinta compagnia, sezione Dora, Carlo De-Grossi, il quale alcuni giorni sono salvava da certa morte una sfortunata caduta in un pozzo, non perdonando a grave pericolo della propria vita.

La guardia nazionale in armi, schierata in quadrato, vedeva nel mezzo compiersi quell'atto di giusta ricompensa, che veniva accompagnato dalla numerosa popolazione circostante con varie salve d'applausi. (Concordia).

MILANO. — Il 29 Maggio rimase sventato un tentativo colpevole dei nemici dell'Italia contro l'ordine pubblico e diretto a rovesciare il governo provvisorio. A torto volevasi attribuire questo fallo ai repubblicani che per virtù cittadine, per meriti verso la patria, per lealtà e sapienza sono degni di rappresentare il principio repubblicano. Lo stesso governo provvisorio ha reso giustizia ai calunniati. La intrepidezza dei membri del governo provvisorio e della Guardia Nazionale valsero a sventare le trame dei faziosi.

Badi bene il popolo ignaro ed illuso di confondere coi sostenitori probi e leali di un principio di perfezionamento politico quale si è la repubblica, li scongiati o i malvagi che suscitano turbolenze e che servono d'istrumento alle trame dei nostri nemici. Rispetto a qualunque opinione quando è sostenuta da uomini virtuosi e con mezzi dignitosi ed onesti. Non bisogna perseguire né le idee né gli uomini che le professano quando sono accompagnate dal sapere, dalla virtù e dalla coscienza pura. Il vizio solo, sotto qualunque veste s'asconda, il vizio solo è colpevole, e la legge deve punirlo.

NAPOLI. — Ferdinando II Borbone parlando delle milizie di cui si è servito per macellare il popolo, dice: *I miei soldati obbediscono e non ragionano.* Sciagurata gente che serve a tali scelleratezze e si lascia perfino insultare così? — Questo despota che prevede la sua ultima rovina fa fagotto, e manda altrove i tesori che può raccogliere, dicendo: *Io partirò da Napoli, ma prima voglio vederla così* — e soffia sulla palma della mano aperta.

NOTIZIE ESTERE

VIENNA. — La capitale del cadente impero austriaco si può considerare sempre in rivoluzione. La gioventù liberale e massime gli studenti hanno preso il sopravvento al governo retrogrado o troppo debolmente riformatore. Essi vagheggiano il governo democratico. La truppa è sottomessa alla Guardia nazionale. L'Imperatore avendo perduta quasi tutta la sua autorità nella capitale, è andato nelle provincie a cercar favore e aiuto fra le popolazioni più schiave e più ignoranti e che egli chiama o crede le più fedeli. Nondimeno pare che abbia fatto peggio, e che vada a rischio di perdere il trono. Il partito liberale a Vienna vuole una sola Camera e il suffragio universale; non sa che cosa farsi del senato, o teme che possa essere d'impedimento alla libertà costituzionale. L'Austria è minacciata d'essere oppressa dalle calamità della guerra civile.

— Il figliuolo del generale Nugent, di quello stesso che combatte per l'Austria in Italia, ben diverso dal padre, è andato nella Dalmazia e nella Bosnia per sollevare quelle popolazioni contro l'Austria. Egli era amico e compagno dei fratelli Bandiera.